

Novantotto Cronaca

UMANITA' CICALA

UN AMBIENTE OFFESO DALL'UOMO
E COSÌ EVENTI NATURALI
COME UN TERREMOTO O "EL NIÑO"
SI TRASFORMANO IN CATASTROFI

Gru e bulldozers
rimuovono
le macerie
del palazzo di cinque
piani crollato a Roma
al quartiere
Portuense
il 16 dicembre
Sambucetti/ Ap

L'anno 1998 si apre che la terra trema ancora in Umbria e nelle Marche. Il terremoto è ancora in corso, ma è già tempo di bilanci. La seconda fase della gestione dell'emergenza volge, infatti, al termine. Con risultati soddisfacenti: in attesa della ricostruzione, a tre mesi del primo evento, il 98% delle famiglie che il sisma ha privato di una casa ha ormai un tetto, provvisorio ma stabile, sotto cui ripararsi. La notizia è rilevante: per la prima volta abbiamo la dimostrazione sul campo che, malgrado molte sbavature (soprattutto a livello locale), stiamo finalmente imparando a gestire l'emergenza creata dagli effetti catastrofici di un grosso evento naturale.

Per apprezzarla in pieno, questa notizia, dobbiamo fare un passo indietro. Al 26 settembre del 1997, quando sull'appennino umbro-marchigiano due scosse di media potenza (non hanno superato magnitudo 5,2), hanno effetti che all'epicentro vengono classificati tra il rovinoso (VIII grado della scala Mercalli) e il distruttivo (IX grado della Mercalli). Le vittime sono 14, feriti 140, i senza tetto quasi 50.000.

Gravi i danni al ricco patrimonio artistico della regione. La volta della basilica di Assisi è crollata, trascinandosi dietro un affresco di Giotto. Una catastrofe, appunto.

Per trovarne una simile, in Italia, di catastrofe provocata da un evento sismico, occorre risalire al 1980, quando un terremoto in Irpinia provocò migliaia di morti e 350.000 senza tetto. E proprio il paragone tra l'evento del 1980 in Irpinia e quello del 1997 in Umbria e Marche, ci consente di apprezzare la notizia che giunge nei primi giorni di quest'anno.

Il caos totale dell'Irpinia

Ricordiamo tutti cosa accadde nel 1980, appena dopo il terremoto in Irpinia, quando non avevamo ancora un sistema organizzato di Protezione Civile. Fu il caos totale. La Caporetto dei nostri sistemi di soccorso.

Neppure l'esercito aveva una mappa aggiornata e dettagliata della zona. E ancora tre giorni dopo la prima scossa, molti dei centri rasi al suolo non erano stati neppure raggiunti dai soccorritori. In Umbria e nelle Marche, il nuovo sistema organizzato di Protezione Civile raggiunge in giornata tutti i centri colpiti e dopo tre giorni ha ormai centrato l'obiettivo primario della prima fase dell'emergenza: fornisce un posto letto, due pasti caldi e assistenza sanitaria al 92% delle persone rimaste senza casa. Nei primi giorni del 1998 la Protezione Civile può considerare sostanzialmente conclusa anche la seconda fase dell'emergenza: il 98% delle famiglie bisognose ha ormai un tetto. Il 70% è stato aiutato a trovare una sistemazione autonoma, il restante 30% è ospitato in abitazioni mobili.

Tutt'altro discorso, ahimè, vale per la capacità di prevenire gli effetti catastrofici conseguenti a grandi eventi naturali. E, allora resta aperta la domanda: come è potuto accadere che un terremoto di media potenza, in una zona nota per la sua elevatissima pericolosità sismica, abbia avuto effetti così disastrosi, rendendo inabitabili ben 50.000 abitazioni? Come è potuto accadere che un evento naturale, largamente prevedibile, si è trasformato nell'ennesima catastrofe per l'uomo?

Un po' di pioggia e la montagna frana

Domande che si ripropongono, purtroppo, il 5 e il 6 maggio in Campania. Quando dai due versanti del Pizzo d'Albano, si stacca una serie di colate di fango che investe i paesi di Sarno, Siano, Quindici e Bracigliano, uccidendo centinaia di persone. L'evento naturale che ha scatenato la catastrofe, in questo caso, è di bassa intensità. Una pioggia insistente, ma non eccezionale: 140 millimetri di pioggia in 48 ore. Una pioggia sufficiente a far sì che la particolare struttura geologica del Pizzo d'Albano, costituita da cenere, lapilli e piroclastiti eruttate nel corso dei secoli dal Vesuvio e instabilmente adagiate su una nase di solida roccia vulcanica, venisse meno. Ora, come è possibile che nella regione, la Campania, a maggiore intensità di rischio idrogeologico in un Paese che negli ultimi 80 anni ha fatto registrare 5400 alluvioni e 11.000 frane censite, si costruiscano interi nuclei abitati alle pendici di una montagna simile?

D'altra parte, per rimanere in zona, come è possibile che alle falde del vulcano più noto e studiato al mondo, il Vesuvio, in zone che da secoli sappiamo essere ad altissimo rischio, sia stato costruito negli ultimi anni un agglomerato urbano abitato da oltre 700.000 persone? La verità è, sostengono gli esperti, che i grandi terremoti, le frane e le alluvioni, le eruzioni vulcaniche non sono catastrofi naturali. Sono eventi naturali che l'uomo riesce a trasformare in catastrofi.



Palazzi e coscienze risucchiati dal passato

SANDRO ONOFRI

C'è qualcosa di particolarmente angoscioso, che si fa fatica a mettere a fuoco, nella tragedia del palazzo crollato a Portuense. Forse perché un fatto del genere ha sempre in sé qualcosa di simbolico, ha troppo in comune col linguaggio dei sogni, per non dare inquietudine.

Con uno schianto, in una notte di fine secolo, il senso della nostra piccolezza, l'ignoto, forse la colpa, in un attimo sono tornati a farsi vivi, nonostante tutti i nostri tentativi di rimuoverli e di soffocarli.

Forse è per questi motivi che adesso in via di Vigna Jacobini, la strada teatro del crollo, si vive in un senso di sospensione. C'è un silenzio innaturale. L'area in cui si elevava il palazzo crollato è stata chiusa da pareti di lamiera.

Dall'altro lato della strada, due agenti di polizia guardano

da dentro la macchina i curiosi che ancora si avvicinano, sbirciando tra gli interstizi l'ammasso di calcinacci, di pezzi di mobili e vari utensili sfranti ancora distinguibili tra il cumulo delle macerie.

Sulla cancellata della palazzina di fronte, gli abitanti hanno posto dei pitetosi mazzi di fiori. Qualcuno ha voluto distinguere tra le vittime, forse per una reazione a quel dramma che ha ammassato case, mobili e destini, impastando tutto in un polveroso vanto.

Così, un gruppo di tifosi laziali ha attaccato una targa dedicata a tre compagni della curva nord rimasti vittime nel crollo, mentre una cornice riporta una dedica ai bambini. E tutto intorno un silenzio assurdo, innaturale in un quartiere molto popolato, le cui strade sono sempre molto frequentate, piene a ogni ora del giorno. Chi passa di qua, smette di parlare.

In questi casi, certamente, è normale reagire così. È il senso della nostra piccolezza, appunto, che ci dà tanta angoscia quanta pace, a ammutolirci. Ma forse in questo caso c'è qualcosa di più.

Perché qui ognuno di noi lo sente che, qualunque risultato diano le indagini, è stato co-

munque il passato a risucchiare un po' delle nostre certezze. Un passato col suo alone fascinioso, che non ci importa più di ricordare, ma anche coi suoi fantasmi maligni, che ugualmente volevamo rimuovere.

Viviamo in una città formata da sovrapposizione di crolli, testimonianze di gloriose catastrofi, da quelle risalenti allo sfacelo dell'impero romano alle successive, seguite a sacchi, terremoti, abbandoni e sfruttamenti.

Tutti i romani sanno, e dicono, che Roma sotto è «vota». Le gloriose rovine che tutto il mondo viene ad ammirare sono vestigia di sfracelli, gli effetti di una storia che da queste parti ha sempre sfrenato la sua potenza. La città si innalza sul vuoto. Qui a Portuense, i resoconti dei cronisti hanno riportato alla luce vicende conosciute da molti dei vecchi abitanti.

Le grotte diventate famose in questi giorni, sono il risultato di cave di tufo lasciate aperte, che hanno rappresentato per secoli e secoli un rifugio ai tanti miserabili che si trovavano a passare di qua.

Una storia che si perde nella memoria, ma ha lasciato tracce nella toponomastica, da via dei Grottoni a piazza Puricelli, co-

nosciuta dagli abitanti come «la buca».

Ma il passato che di notte ha inghiottito un intero condominio, potrebbe anche essere quello delle «mani sulla città», dell'ingordigia di palazzinari senza scrupoli che nel dopoguerra hanno costruito al di fuori di ogni regola, potendo contare

sulle complicità delle pubbliche amministrazioni e l'assenza totale di una legge urbanistica. Oppure, peggio, potrebbe risultare colpevole il senso di anarchia di un popolo presuntuoso come pochi altri, che ha spesso mostrato insofferenza verso le leggi e i controlli, e ha proceduto a costruire, ampliare, ristrutturare senza alcun rispetto delle responsabilità civili. Staremo a vedere quale sarà il responso che ci daranno gli investigatori.

Ma questa angoscia di fine anno è data comunemente dalla consapevolezza, o almeno dal timore, di un passato che non passa. E dovevamo saperlo.

Ma questa angoscia di fine anno è data comunemente dalla consapevolezza, o almeno dal timore, di un passato che non passa. E dovevamo saperlo.

È evidente che gli eventi naturali servono, spesso, come foglie di fico per nascondere le incurie e le malefatte degli uomini. Prendiamo il caso di *El Niño*, il periodico riscaldamento delle acque del Pacifico che determina un inasprimento dei fenomeni meteorologici sulle coste dell'America, dell'Asia e dell'Australia. L'ultimo *El Niño*, iniziato nel 1997, continua a tenere banco sui media di tutto il mondo per molti mesi, all'inizio di quest'anno. Sebbene sia meno intenso del previsto, gli si attribuiscono le colpe più orrende. E, in effetti, solo nei primi mesi del 1998, e solo in Ecuador, i fenomeni meteorologici associabili a *El Niño* (uragani e piogge con conseguenti alluvioni e frane) hanno provocato la distruzione di 1.700 chilometri di strade, il crollo di 19 ponti, e danni all'agricoltura e alla pesca che superano i 550 milioni di dollari. Anche in questo caso si tratta di danni causati più dall'incuria dell'uomo che dall'obiettivo forza della natura. Ma insomma, è anche vero che un legame diretto tra *El Niño* e questo tipo di disastri c'è. Quando che si passa, dunque, dalla descrizione della catastrofe al catastrofismo? Beh, quando senza lo straccio di una prova, si inizia a dire, come fanno molti giornali in tutto il mondo, che *El Niño* ha contribuito a determinare il crollo delle Borse in Asia e persino il terremoto politico in Indonesia. E che, pur essendo un fenomeno del Pacifico, riuscirà a causare l'estate più torrida che il Mediterraneo abbia mai conosciuto.

Il caso o, comunque, eventi climatici diversi da *El Niño* vogliono che la torrida estate arrivi davvero dalle nostre parti. E anche qui è tutto un rincorrersi di notizie tra il vero, il verosimile e l'inverosimile. C'è di vero che l'estate del 1998 è calda e che si inserisce in una serie recente di estati molto calde. C'è di vero che questa serie è la più calda da quando si rilevano, in modo scientifico, le temperature. C'è di verosimile che questa serie possa essere legata a quell'inasprimento dell'effetto serra annunciato da tutti i modelli generali di evoluzione del clima terrestre. E c'è di verosimile che questo inasprimento possa essere causato, come sostengono gli scienziati dell'Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), anche dalle emissioni antropiche di anidride carbonica e di altri gas serra. Quello che c'è di inverosimile, anzi di assolutamente inventato, è il fatto che il Mediterraneo si sia riscaldato di ben 8 gradi (un'enormità) negli ultimi decenni. E comunque che questa torrida estate sia da considerare anomala.

Il catastrofismo non si limita ad alimentare l'informazione spettacolarizzata. Impedisce di vedere le vere catastrofi. Come dimostra, a inizio luglio, una provocatoria denuncia del *Washington Post*. La montagna d'acqua sollevata da un ciclone, il 9 di giugno, ha ucciso in un colpo solo a Shiwa, in India, ben 10.000 persone. Una grande, autentica catastrofe. Solo che la notizia non ha trovato spazio in nessun giornale al mondo. Ed è stata snobbata persino dai giornali indiani. È evidente che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nella nostra percezione di catastrofe. E nella comunicazione ambientale internazionale.

Tutto ciò non impedisce che altri eventi naturali con effetti catastrofici catturino l'attenzione del *mass media* e la nostra, nella seconda parte del 1998. Ad agosto ci sono le alluvioni in Cina. La piena del grande fiume, lo Yang Tze Kiang, uccide duemila persone e crea gravi problemi ad altri 250 milioni di cinesi. Le immagini rilanciate dalla televisione di 140.000 persone che si passano, di mano in mano, milioni di sacchetti di sabbia per cercare di arginare il fiume alle porte di Neni Jiang, sembrano il simbolo della inattività dell'uomo di fronte alla potenza devastatrice della natura. In realtà, ancora una volta, proponendosi la sua debolezza, quelle immagini contribuiscono a nascondere le colpe dell'uomo.

Così non molti si ricordano che le devastanti alluvioni cinesi hanno un precedente piuttosto recente. Qualcosa di simile è già accaduto nel 1954. E non tutti si ricordano, poi, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, che l'uragano Mitch è un evento meteorologico piuttosto frequente in quelle zone. Fanno molta impressione i cinquemila morti in Nicaragua. A ragione. Anche se, ancora una volta, la strage più che dalla forza dell'uragano è causata dall'incuria degli uomini, che hanno costruito (o sono stati costretti a costruire) i loro villaggi in zone ad alto rischio idrogeologico. In ogni caso resta da capire perché le 5.000 povere vittime dell'uragano in Nicaragua fanno molto più notizia delle 10.000 vittime dell'uragano in India. Una ragione è che proprio nei giorni in cui in Centroamerica Mitch scarica la sua energia, a Buenos Aires tutti i paesi della Terra sono a congresso per tenere la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul Clima. Dalla Conferenza non ci attendono impegni decisivi per cercare di limitare l'impatto dell'uomo sul clima che cambia. Allora viene facile abbinare l'impotenza che la politica manifesta a Baires con la tragica potenza che la natura manifesta a Managua. In realtà nessuno può dimostrare un collegamento diretto tra l'evento meteorologico locale Mitch e il clima globale che cambia, anche a causa dell'uomo. Mentre la denuncia dell'incapacità della politica a creare un corretto rapporto tra l'uomo e l'ambiente in cui vive dura lo spazio di una settimana.

Milioni di sacchetti contro l'alluvione

Tutto ciò non impedisce che altri eventi naturali con effetti catastrofici catturino l'attenzione del *mass media* e la nostra, nella seconda parte del 1998. Ad agosto ci sono le alluvioni in Cina. La piena del grande fiume, lo Yang Tze Kiang, uccide duemila persone e crea gravi problemi ad altri 250 milioni di cinesi. Le immagini rilanciate dalla televisione di 140.000 persone che si passano, di mano in mano, milioni di sacchetti di sabbia per cercare di arginare il fiume alle porte di Neni Jiang, sembrano il simbolo della inattività dell'uomo di fronte alla potenza devastatrice della natura. In realtà, ancora una volta, proponendosi la sua debolezza, quelle immagini contribuiscono a nascondere le colpe dell'uomo.

Così non molti si ricordano che le devastanti alluvioni cinesi hanno un precedente piuttosto recente. Qualcosa di simile è già accaduto nel 1954. E non tutti si ricordano, poi, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, che l'uragano Mitch è un evento meteorologico piuttosto frequente in quelle zone. Fanno molta impressione i cinquemila morti in Nicaragua. A ragione. Anche se, ancora una volta, la strage più che dalla forza dell'uragano è causata dall'incuria degli uomini, che hanno costruito (o sono stati costretti a costruire) i loro villaggi in zone ad alto rischio idrogeologico. In ogni caso resta da capire perché le 5.000 povere vittime dell'uragano in Nicaragua fanno molto più notizia delle 10.000 vittime dell'uragano in India. Una ragione è che proprio nei giorni in cui in Centroamerica Mitch scarica la sua energia, a Buenos Aires tutti i paesi della Terra sono a congresso per tenere la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul Clima. Dalla Conferenza non ci attendono impegni decisivi per cercare di limitare l'impatto dell'uomo sul clima che cambia. Allora viene facile abbinare l'impotenza che la politica manifesta a Baires con la tragica potenza che la natura manifesta a Managua. In realtà nessuno può dimostrare un collegamento diretto tra l'evento meteorologico locale Mitch e il clima globale che cambia, anche a causa dell'uomo. Mentre la denuncia dell'incapacità della politica a creare un corretto rapporto tra l'uomo e l'ambiente in cui vive dura lo spazio di una settimana.

P.G.

